

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XV Domenica ordinaria C – 2013

Dt. 30,10-14; Salmo 18; Col. 1,15-20; Lc. 10,25-37

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La Liturgia della Parola di questa domenica ci porta al centro del messaggio evangelico: *il comandamento dell'amore di Dio e del prossimo*. Un comando che *non è imposto dall'esterno*, attraverso l'arbitrio di qualcuno che coarta la libertà personale, e che *non è una proposta irraggiungibile*, così lontana dalle possibilità umane da non poterla nemmeno prendere in considerazione. La Parola del Signore, infatti, è *alla portata di tutti*, perché è scritta nel nostro cuore: *“questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu possa metterla in pratica”*, dice la prima lettura. Il *Salmo* aggiunge che più la si pratica e più si comprende quanto essa sia ragionevole, convincente, affascinante, benefica. La Parola di Dio, infatti, oltre ad essere *giusta ed affidabile, rasserena l'anima, rende saggi, dona la gioia del cuore, illumina il percorso della vita*. Pertanto, conclude l'orante, che cosa sono *“l'oro e il miele”* di fronte alla Parola di Dio? Nulla! La sovrabbondanza di cose, la posizione sociale ragguardevole, le

soddisfazioni e i piaceri di questo mondo non valgono assolutamente nulla e non hanno minimamente la sua stessa forza attrattiva.

Il brano evangelico ci ricorda che si può essere consapevoli di tutto ciò e non... trarne le conseguenze. Esso insiste, allora, sulla necessità di mettere insieme il *conoscere*, il *dire* e il *fare*. Il racconto è strutturato attorno al verbo "*poiéo*" (= "*fare*"). Un dottore della Legge pone a Gesù una domanda decisamente importante, anche se *conosce già* la risposta: "*Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*". Gesù, pur sapendo che il suo interlocutore *sa* e che il suo intento è solo quello di "*metterlo alla prova*", sta al gioco e gli dà la soddisfazione di fare sfoggio della sua cultura, rinviandolo alle sue stesse competenze e invitandolo a darsi da solo la risposta: "*Tu sei un esperto studioso della Legge... Cosa vi hai trovato scritto?*". L'altro, citando due testi della *Torah*, che insieme formano il primo e il più importante dei comandamenti, fornisce una risposta talmente ineccepibile che non lascia spazio a commenti e ad interpretazioni: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza (Dt. 6,5) e il prossimo tuo come te stesso (Lv. 19,18)*". Gesù approva: "*Hai risposto bene!*"; ma subito precisa: "*Fa' questo e vivrai!*". Egli lascia intendere tra le righe che tra il *dire* e il *fare* c'è sempre di mezzo il *mare* e che la fede non può essere ridotta ad un dibattito teologico-morale. Non basta indagare, studiare, ripetere, trasmettere correttamente le formule imparate al catechismo; occorre anche... *viverle*. La conoscenza, pur essendo importante, da sola, non dà la vita: è necessario anche interiorizzare, mettere in pratica, tradurre in modalità di esistenza, *condurre uno stile di vita coerente con ciò che si sa*.

Il dottore della Legge, evidentemente scosso dall'affermazione di Gesù, tentenna, cerca di giustificarsi, replica nascondendosi ancora una volta dietro ad uno dei tanti dibattiti del tempo: "*Chi è il mio plesion (=prossimo)?*". Il connazionale? Quelli che condividono la stessa fede? I forestieri? I nemici? Il problema vero della fede, ciò che di essa inquieta non è la conoscenza, ma la sua *applicazione*. Lo abbiamo visto in questi giorni, quando l'onorevole Cicchitto ha reagito al gesto profetico del Papa di recarsi a Lampedusa affermando che "*altro è fare una predica e altro è tradurre il Vangelo in progetto politico*". Esatto: sta proprio qui il problema. Occorre darsi da fare per dare forza e rilevanza politica al Vangelo, fare in modo che si passi dall'annuncio alla sua applicazione concreta. Grazie a Dio che, tra il populismo della sinistra e della destra, sempre attente a selezionare e a strumentalizzare i discorsi del papa, secondo le convenienze del momento, c'è tanta gente che spalanca le porte della propria città e delle proprie case per dare accoglienza, senza indugiare in sterili dibattiti sulle cause e le possibili soluzioni al problema della migrazione. Il papa non è né un ingenuo né uno sprovveduto; ha voluto solo ricordarci che, dinanzi a problemi di gigantesche proporzioni, c'è il rischio di crearsi l'alibi che "*tanto è tutto inutile*" e, quindi, di non fare nulla. E invece no: intanto, *si fa qualcosa*, non ci si arrende, ci si mette in gioco. Fare qualcosa conta molto di più dell'indugiare, del parlare, del promettere, del progettare risposte risolutive!

E' quello che Gesù insegna al dottore della Legge mettendolo di fronte a se stesso e alla sua responsabilità attraverso il racconto della nota parabola del *Buon Samaritano*. Mentre scende da Gerusalemme a Gerico un tale viene assalito dai briganti, che lo derubano e lo lasciano mezzo morto sul ciglio della strada. Accanto a lui passano un sacerdote, un levita e un samaritano. Tutti e tre vedono, tutti e tre vengono a conoscenza di un fatto grave, ma solo uno si avvicina, se ne prende

cura, coinvolge l'albergatore, si impegna a tornare e a seguire personalmente la vicenda. Gli altri due, che – guarda un po', erano stati nel Tempio, uno a celebrare la Messa e l'altro a servirla! –, “vedono e... *passano oltre*”! Ricordiamo bene il duro monito di Gesù nel Vangelo di Matteo di guardarsi da quelli che hanno Dio e il Vangelo nel cuore e soprattutto sulla bocca: “*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio!*” (7,21) – “*Sulla cattedra di Mosè si sono seduti scribi e farisei. Quanto vi dicono, fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano, infatti, pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito” (23,2-4).*

Concludendo la parabola, Gesù pone al dottore della Legge una domanda che precisa i veri termini della questione: “*Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo del povero disgraziato?*”. Non dobbiamo chiederci: “*Chi è il mio prossimo?*”, bensì “*A chi io mi faccio prossimo, a chi mi faccio vicino?*”. Possiamo, infatti, trascorrere un'intera esistenza accanto ad altre persone, parlare con loro, conoscerle, senza mai decidere di accostarle seriamente, incontrarle e interessarci dei loro bisogni. La risposta del dottore della Legge, dal testo originale greco e dalla traduzione latina, ci aiuta a comprendere ancora meglio: “*o poiésas tò èleos met'autou*”, “*qui fecit misericordiam in illum*”. Non basta guardare e sapere, e non basta nemmeno commuoversi, provare compassione; occorre “*fare misericordia*”, “*usare compassione*”, “*dimostrarla con gesti concreti*”. “*Va' e anche tu fa' lo stesso*”, gli risponde Gesù.

Quante persone oggi parlano di solidarietà, sostengono con passione le ragioni dei poveri. Basta scorrere velocemente le pagine di *face book* di ognuno di noi per constatare l'accresciuta conoscenza e sensibilità delle nuove generazioni per le condizioni di estremo disagio in cui vivono milioni di bambini, donne, vecchi, malati, disabili. Ma non è sufficiente studiare, conoscere, lasciarsi toccare dentro, urlare. Il destino dell'umanità e la dignità personale non si gioca sul piano teorico-emotivo, ma sul piano *pratico*, non solo sul capire, sul sentire, sul dire, ma anche e soprattutto sul... *fare!*

Con un solo versetto, la Bibbia insegna quello che interminabili corsi di psicologia non insegnano. La persona è fatta di *cuore*, di *mente* e di *forze*. Il *cuore* indica la dimensione interiore: la sede dei *sentimenti* e della *volontà*, quindi tutta la sfera affettiva, emotiva e decisionale; la *mente* è la sede del *pensiero*, dell'*intelligenza*, che indaga il senso dell'esistere; le *forze* sono tutte le *energie*, quelle dell'anima e del corpo, che consentono alla persona di *agire*. Queste tre dimensioni sono *inseparabili* l'una dall'altra. La persona non dipende da una sola di queste dimensioni. Il Dottore della Legge *sa*, ma è *freddo*, *non ama*, *non si decide*, *non agisce*. E' chiaro allora che, al di là della bella e inequivocabile catechesi sull'amore verso Dio e sulla compassione umana, la Liturgia della Parola di oggi è un chiaro invito a passare dall'*ortodossia* all'*ortoprassi*, cioè da una fede pensata, capita, sentita, professata bene ad una fede che... *opera anche bene!*

Riflessione su Matteo 9,32-38

Il vangelo di oggi ci presenta due fatti: la *guarigione di un indemoniato muto* e un *riassunto delle attività di Gesù*.

Senza indugiare in particolari che potrebbero distrarre l'attenzione del lettore, in un unico versetto Matteo descrive l'arrivo di un indemoniato dinanzi a Gesù e l'espulsione del demonio, quindi l'attenzione e la premura di Gesù per le persone malate. La malattia, nella Bibbia, ha sempre un significato ambivalente. Il mutismo, la sordità, la cecità, la paralisi, ecc..., non riguardano mai solo il corpo, ma anche il lo spirito. In ogni tempo e in ogni cultura, poi, la malattia non è solo una minaccia alla salute fisica; essa ha delle conseguenze anche a livello psicologico, morale, sociale, relazionale; provoca cioè un malessere assai più intimo e più vasto di quello che si manifesta esteriormente, perché impedisce di lavorare, crea problemi economici, fa dipendere dagli altri, fa sentire di peso, genera un senso di inutilità, deprime, alza il livello di incomunicabilità, mette da parte, pone in stato di isolamento. Infine, in quel tempo, la previdenza sociale era del tutto inesistente e la religione, invece di incoraggiare i malati a trovare in Dio la forza per far fronte a tutti questi disagi, insegnava che la malattia era un castigo di Dio per i peccati commessi. Questo accresceva chiaramente il sentimento di malessere e di esclusione.

In un versetto, altrettanto breve quanto il primo, l'evangelista Matteo parla invece della compassione di Gesù verso i malati e della sua attività instancabile non solo per restituire loro la salute, ma per liberarli dalla loro situazione di emarginazione e reinserirli nel tessuto della vita comunitaria: *"Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità"*.

L'attività taumaturgica di Gesù viene interpretata in un duplice modo. La reazione dei farisei è di diffidenza e di malizia: *"Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni!"*. La reazione della gente è di ammirazione e di gratitudine: *"Non si è mai vista una cosa simile in Israele!"*. La folla è stupita, i miracoli si susseguono uno dopo l'altro, le parole del falegname di Nazareth incantano, scaldano, convertono, guariscono, scuotono, ma non giudicano e non condannano. La folla, dunque, lo ama, perché si sente amata, accolta, capita; perché Gesù racconta un Dio diverso dal Dio severo e intransigente presentato dai farisei e dagli scribi!

Egli chiede collaborazione, chiede di pregare il Padre perché altri, come Lui, si commuovano dinanzi alle pene della gente ed avvertano il bisogno di rendersi solidali con chi è fragile e senza punti di riferimento: *"La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"*. Gesù sogna la Chiesa, una comunità di persone che, con amore e con passione, proclami a tutti il Regno di Dio.

Siamo venuti in pellegrinaggio. Non abbiamo il tempo per una riflessione articolata sul significato simbolico/esistenziale di questa antica pratica conosciuta in tutte le religioni più grandi e più antiche del mondo. Basta ricordare che il pellegrinaggio evoca l'idea della vita come viaggio. Non sono importanti le distanze chilometriche, gli spostamenti fisico-geografici, la notorietà del santuario, ma le pause, i punti di svolta, i cambi di passo, gli spostamenti interiori che questo viaggio richiede. Il brano evangelico che abbiamo

ascoltato ci chiede tre cose:

a) Quale posto occupa Gesù nella nostra vita? La fede in Lui, soprattutto nei momenti di disagio, è solida o è, come per tanti, questione irrilevante?

b) Siamo sensibili al disagio degli altri? Ci scuote l'incontro con i poveri, i malati, gli smarriti di cuore?

c) Quanto siamo disposti ad accogliere la provocazione di Gesù di metterci in gioco per chi vive ai margini della comunità, non episodicamente, ma in maniera stabile, continua?